

## SNODO XIV

*Approfondimenti documentari***1. La Cina e il Giappone nella descrizione di un veneziano**

Fonte: Marco Polo, *Milione*.

Per alcuni secoli le notizie circolanti in Europa su gran parte dell'Asia orientale si dovettero al racconto dei viaggi intrapresi dal mercante veneziano Marco Polo nel corso del suo lungo soggiorno alla corte del sovrano mongolo dell'impero cinese, Qubilai. Le ricchissime e precise informazioni geografiche, etnografiche, linguistiche, religiose, economiche e politiche non riguardano solo la Cina ma anche il Giappone («Zipangu» o «Cipango»), le prime in assoluto a pervenire in Occidente. Tornato a Venezia, Marco fu catturato dai genovesi in occasione della battaglia navale di Curzola (1298), e nel corso della prigionia ebbe modo di far redigere in francese dal letterato Rustichello da Pisa il racconto dei suoi viaggi, il *Divisament dou monde* noto come *Milione* (dal nome Emilione che l'autore e la sua famiglia usavano per distinguersi dagli altri rami della famiglia Polo), il cui testo originale è andato perduto, mentre ne sono rimaste varie traduzioni, compresa una in volgare italiano.

«104. De la provincia del Catai. Or sappiate che 'l Grande Kane [il gran khan Qubilai] mandò per ambasciadore messer Marco verso ponente. È part[i]ssi di Canbalu e andò bene 4 mesi verso ponente; però vi conterò tutto quello ch'egli vide in quella via andando e tornando. Qua(ndo) l'uomo si parte di Canbalu, presso lì a 10 miglie, si truova un fiume, il quale si chiama Pulinzaghiz, lo quale fiume va infino al mare Ozeano; e quinci passa molti mercata(n)ti co molta mercatantia. E su questo fiume àe uno molto bello ponte di pietre. E si vi dico che al mondo non à un così fatto, perch'egli è lungo bene 300 passi e largo otto, che vi puote bene andare 10 cavalieri l'uno allato all'altro; e v'à 34 archi e 34 morelle nell'acqua; e è tutto di m[a]rmore e di colonne, così fatte com'io vi dirò. Egli è fitto dal capo del ponte una colonna di marmore, e sotto la colonna àe uno leone di marmore, e di sopra un altro, molto belli e grandi e ben fatti. E lungi a questa colonna un passo, n'à un'altra né più né meno fatta, con due leoni; e dall'una colonna a l'altra è chiuso di tavole di marmore, perciò che neuno potesse cadere nell'acqua. E così va di lungo in lungo per tutto il ponte, sicch'è la più bella cosa a vedere del mondo [...].

105. De la grande città del Giogui. E quando l'uomo si parte da questo ponte, l'uomo vae 30 miglie per ponente, tuttavia trovando belle case, begli alberghi, àlbori, vigne. E quivi truova una città ch'à nome Giogui, grande e bella; quivi àe molte badie d'idoli. Egli vivono di mercatantia e d'arti; quivi si lavora drappi di seta e d'oro e bello zendado. Quivi àe begli alberghi. Quando l'uomo à passato questa villa uno miglio, l'uomo truova due vie, l'una vae verso ponente e l'altra verso sirocco. Quella di verso ponente è del Catai, e l'altra dallo sirocco vae verso 'l mare a la grande provincia deu Mangi. E sappiate veramente che l'uomo cavalca per ponente per la provincia del Catai bene 10 giornate, tuttavia trovando belle cittadi e belle castella di mercatantie e d'arti, e belle vigne e àlbori assai, e gente dimestica [...].

106. Del reame di Taiamfu. E quando l'uomo si parte di questa città di Giogui, cavalcando 10 giornate truova un reame ch'è chiamat[o] Taiamfu. E di capo di questa provincia, ove noi siamo venuti, è una città ch'à nome Tinanfu, ove si fa mercatantia ed arti assai; e quivi si fae molti fornimenti che bisogna agli osti del Grande Sire. Quivi àe molto vino, e

per tutta la provincia del Catai non à vino se no in questa città; e questa ne fornisce tutte le province d'atorno. Quivi si fae molta seta, però ch'anno molti gelsi e molti vermi che la fanno. E quando l'uomo si parte di Tinanfu, l'uomo cavalca per ponente bene 7 giornate per molte belle contrade, ov'egli truova ville e castella asai di molta mercatantia e d'arti. Di capo de le 7 giornate si truova una città che si chiama Pianfu, ov' à molti mercatanti, ove si fa molta seta e piú altre arti [...].

155. Dell'isola di Zipangu. Zipangu è una isola in levante, ch'è ne l'alto mare 1.500 miglia. L'isola è molto grande. Le gente sono bianche, di bella maniera e belli. La gent'è idola, e no ricevono signoria da niuno se no da lor medesimi. Qui si truova l'oro, però n'anno assai; neuno uomo no vi va, però neuno mercatante non ne leva: però n'anno cotanto. Lo palagio del signore de l'isola è molto grande, ed è coperto d'oro come si cuoprono di quae di piombo le chiese. E tutto lo spazzo de le camere è coperto d'oro grosso ben due dita, e tutte le finestre e mura e ogne cosa e anche le sale: no si potrebbe dire la sua valuta. Egli anno perle assai, e son rosse e tonde e grosse, e so' piú care che le bianche. Ancora v'ae molte pietre preziose; no si potrebbe contare la ricchezza di questa isola. E 'l Grande Kane che oggi regna, per questa grande ricchezza ch'è in quest'isola, la volle fare pigliare, e mandòvi due baroni co molte navi e gente assai a piede ed a cavallo. L'uno di questi baroni avea nome Abatan e l'altro [Von]sanicin, ed erano molti savi e valenti. È misersi in mare e [furono] in quest'isola, e pigliaro del piano e delle casi assai, ma non aveano ancora preso né castel né città; ora li venne una mala sciagura, com'io vi dirò. Sapiate che tra questi due baroni avea grande invidia, e l'uno no facea per l'altro. Or avvenne un die che 'l vento a tramontana venne sí forte, ch'elli dissero che, s'elli non si partissono, tutte le loro navi si romperebbono. Montoro ne le navi e misersi nel mare, e andaro di lungi di qui 4 miglia a un'altra isola no molto grande: chi poté montare su quell'isola si campò, l'altre ruppero. E questi fuoro ben 30.000 uomini che scamparo su questa isola, e questi si tennoro tutti morti, però che vedéno che non poteano campare, e vedeano l'altre (navi), ch'erano campate, se ne andavano verso lor contrade; e tanto vogaro che tornaro in lor [paese]».

## 2. Il modello degli antichi

Fonte: Coluccio Salutati, *Lettera a Bartolomeo Oliari*, cardinale padovano, 1 agosto 1395.

Il cancelliere della Signoria fiorentina Coluccio Salutati (1331-1406), notaio e umanista, pubblico funzionario e collezionista di libri, celebratore della poesia e continuatore della tradizione retorica, intrattenne una fitta corrispondenza con numerosi intellettuali della sua epoca, tra i quali il cardinale Bartolomeo Oliari, che lo stimava come maestro nell'arte retorica. Nel rispondere a tale encomio, Salutati esalta invece il confronto con il modello degli autori antichi.

«Chi c'è tra gli antichi, cui io sia degno di sciogliere le scarpe e a cui, quindi, cosa che è ridicola, io debba essere preferito o, più cautamente, essere uguagliato? L'insuperata antichità mantiene la sua posizione e rimane in campo con segni immobili e fissi, e qualunque cosa la modernità si racconti sulla sua sofisticata acutezza, la sapienza e l'eloquenza degli antichi, credimi, ci sovrastano; né nella nostra epoca abbiamo notizia di tanti e tali ingegni, quanti abbiamo giudicato che ci sono stati nell'antichità. Senza dubbio il tempo antico brillò in ogni ambito di studi e fu così valente nel campo dell'eloquenza che la posterità, sebbene attenta imitatrice, non ha potuto mantenere quella grandezza ora-

toria; tuttavia negli immediati successori rimase una qualche somiglianza, una qualche traccia dell'antichità; ma, a poco a poco, allontanandosi la posterità da quella solidità nello scrivere, assieme allo stesso scorrere del tempo quel decoro venne meno, dapprima invisibilmente, quindi con più manifesta dissomiglianza si allontanò dalla sublime eloquenza ciceroniana. [...] Nella nostra epoca sono riemersi per un poco gli studi letterari; e il primo cultore dell'eloquenza fu il tuo conterraneo Mussato di Padova; ci fu anche Geri d'Arezzo, massimo imitatore dell'oratore Plinio Secondo, che fu nipote della sorella di Plinio il Vecchio; sono emersi anche questi lumi fiorentini; per non parlare di Dante Alighieri, sommo vanto dell'eloquenza volgare, non paragonabile per scienza ed ingegno a nessuno del nostro tempo, o anche a qualcuno degli antichi; e, s'intende, Petrarca e Boccaccio, di cui tutte le opere, se non sbaglio, saranno celebrate dalla posterità: tuttavia credo che nessuno che sappia giudicare rettamente ignori quanto questi siano lontani dagli antichi per abilità oratoria. E tu mi scrivi che Cassiodoro è inferiore a me, che non solo non sono preferibile a nessuno degli antichi, ma nemmeno ai moderni? O come sento mancare in me, ottimo padre, la consapevolezza della categoria di scrittori in cui debba venir incluso e per quanti giorni mi accorgo di averlo biasimevolmente ignorato! E dal momento che, come vuole Cicerone, l'arte del parlar bene sembra comportare che su ogni argomento, qualunque argomento venga proposto, si parli ornatamente e copiosamente, nessuno è in grado di fare ciò, come vedi e come attesta lo stesso Arpinate, a meno che non abbia conseguito una notevole preparazione in tutte le più importanti discipline ed arti; e difatti bisogna che dalla conoscenza delle cose derivi la buona riuscita di un'orazione; se l'oratore non ha questo solido bagaglio culturale, l'elocuzione sarà inconsistente e quasi puerile; ma se, dico io, l'oratoria richiede tante e tali caratteristiche, perché non solo mi consideri tra gli oratori, ma addirittura mi anteponi agli altri?».

### 3. L'analisi filologica dei documenti storici

Fonte: Lorenzo Valla, *De falso credita et ementita Constantini donatione declaratio*.

L'umanista Lorenzo Valla lavorò a Napoli come segretario di re Alfonso di Aragona, dove nel 1440, nel vivo di una contesa fra il nuovo sovrano aragonese e le prerogative vantate dalla Santa Sede sul regno meridionale, redasse una sorta di *pamphlet*, originalissimo, rivolto a dimostrare la falsità della cosiddetta donazione che Costantino avrebbe fatta al papa Silvestro della parte occidentale dell'impero (e dunque anche del futuro regno di Napoli). Fondandosi sull'analisi testuale linguistica, storica e filologica del documento e sui dati inoppugnabili che se ne possono trarre, Valla accreditò l'efficacia di un metodo capace di sgombrare il campo da ogni pregiudizio, falsità e deformazione.

«XIII. 43. «E decretiamo e stabiliamo che tenga il primato tanto sulle quattro sedi di Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, Costantinopoli, quanto su tutte le chiese dell'universa terra. Anche il pontefice, che nei secoli futuri sarà a capo della sacrosanta Chiesa romana, sia il più in alto e capo di tutti i sacerdoti e di tutto il mondo, e tutte le cose che toccano il culto di Dio e servano a rafforzare la fede dei cristiani, siano disposte dal papa». Non voglio far notare la barbarie della lingua, quando dice «principes sacerdotibus» invece che «principes sacerdotum», che a poca distanza usi «extiterit» e «exsistat»; e che avendo detto «in universo orbe terrarum» aggiunga poi «totius mundi», come se volesse dire due concetti diversi o volesse abbracciare anche il cielo che è una parte del mondo, quando buona parte dell'orbe terraqueo non era sotto Roma; che distinse,

come se non potessero coesistere insieme, il procurare «fidem vel stabilitatem»; e che confuse insieme «sancire» e «decernere»; e come se Costantino prima non avesse deciso con gli altri, lo fa decernere e sancire (come se stabilisse sanzioni, pene) e per giunta lo fa sancire insieme col popolo. Quale cristiano potrebbe sopportare ciò e non rimprovererebbe il papa, severamente e direi quasi da censore, per aver pazientemente sopportato e ascoltato volentieri queste cose, cioè che, mentre la sede romana ha ricevuto il suo primato da Cristo come affermò, da testimonianza di Graziano e di molti greci, l'ottavo concilio generale, si dice ora che tal primato lo abbia ricevuto da Costantino appena cristiano, come da Cristo? Avrebbe voluto dire ciò quel moderatissimo imperatore, avrebbe voluto udirlo quel religiosissimo papa? Lontana da ambedue tanta enorme empietà!

44. C'è qualcosa ancora di più assurdo: è forse secondo natura che si parli di Costantinopoli come di una delle sedi patriarcali, quando essa non era ancora né sede, né patriarcale, né città cristiana, né era così chiamata, né era stata fondata, né addirittura si pensava alla sua fondazione? Infatti il privilegio fu concesso tre giorni dopo che Costantino fu battezzato, quando c'era una Bisanzio, non una Costantinopoli. Mento? Ma se è proprio codesto stolto a dirlo! Scrive infatti in calce al privilegio: «Abbiamo considerato opportuno che il nostro impero e il regio potere si trasferiscano in Oriente e che edificassimo in un sito ottimo della provincia di Bisanzio una città col nostro nome, dove porre l'amministrazione del nostro impero». Se egli voleva trasferire altrove l'impero, non ancora l'aveva trasferito. Se voleva costituire colà l'impero, non ancora l'aveva costituito. Così, se voleva fondare una città, non ancora l'aveva fondata. Come poteva parlare di patriarcato di una delle quattro sedi, di cristiana, di così detta, di fondata, di città da fondare, come piace alla storia addotta in testimonianza di Palea? Non ci pensava neppure! Questa bestia, sia egli Palea o qualche seguace, non si accorge che egli è in contraddizione con la Storia stessa, che racconta come Costantino non di sua iniziativa, ma per un avvertimento di Dio avuto in sogno, non a Roma, ma a Bisanzio, non dopo pochi giorni, ma dopo alcuni anni decise di fondare una città e di darle il nome che gli era stato indicato nel sogno. Si può dubitare ora che chi compose il privilegio visse molti anni dopo Costantino? volle abbellire il suo falso, ma dimenticò che le cose che egli raccontava dovevano essere avvenute a Roma tre giorni dopo il battesimo: i bugiardi debbono avere buona memoria come dice un vecchio, logoro proverbio. Come può parlare di una provincia bizantina, quando vi era solo un borgo fortificato detto Bisanzio, il cui territorio non bastava a edificarvi una così grande città? Infatti Costantinopoli abbracciò fra le sue mura la vecchia Bisanzio mentre costui asserisce che la città deve essere fondata nel miglior luogo di quella. Come può dire che la Tracia, dove si trova Bisanzio, sia in Oriente, quando essa volge piuttosto a settentrione? Costantino (bisogna credere) ignorava il posto che aveva scelto per fondare la città, in quale dei punti cardinali, se fosse città o provincia, quanta ne fosse l'estensione».

#### 4. L'India occidentale nella descrizione di un persiano

Fonte: Abd-ur-Razzaq Samarqandi, *Narrazione del mio viaggio nel paese dell'Indo e le meraviglie e notevoli peculiarità che esso presenta*.

Il dotto musulmano persiano Abd-ur-Razzaq Samarqandi (1413-1482) fu inviato dalla dinastia Shah Rukh, che governava l'impero fondato alla fine del secolo precedente da Tamerlano, come ambasciatore presso il regno di Calicut sulla costa del Malabar. Nel suo ruolo ebbe modo di visitare l'India occidentale tra il 1442 e il 1445 lasciandone un resoconto ricco di informazioni sulla società e la cultura durante la dinastia Zamorin. A Calicut, uno dei più importanti centri del commercio del subcontinente indiano, sarebbe approdato il navigatore portoghese Vasco da Gama nel 1498.

«Calicut è un porto sicuro (*amanābād*), uguale ad Hormuz nella sua popolazione mercantile, proveniente da ogni luogo, e per la sua disponibilità di rarità di ogni genere da Daryabar, e specialmente la Terra sotto i venti, l'Abissinia e Zanj. Di volta in volta, le navi giungono dalla Casa di Dio (*Baitallāh*), e da altre città nell'Hijaz, e si fermano per un certo periodo in questo porto. È una città di infedeli, e perciò è nella Casa della guerra (*Dār-al- Harb*). E tuttavia c'è una popolazione musulmana residente, con due moschee, e il venerdì essi pregano con la pace nel cuore. Hanno *quāzī* [magistrati giudiziari] religiosamente osservanti, e la maggior parte di essi sono della setta Shafī'i».

#### 5. La centralità dell'uomo nel creato

Fonte: Pico della Mirandola, *Oratio de hominis dignitate*.

Il filosofo Giovanni Pico della Mirandola scrisse nel 1486 un'orazione sulla dignità dell'uomo (*De hominis dignitate*) che avrebbe dovuto inaugurare una riunione tra dotti provenienti da ogni parte del mondo indetta a Roma da papa Innocenzo VIII, che però ordinò di sospendere la disputa per il sospetto di eresia di alcune tesi. L'orazione esalta la centralità dell'uomo nel mondo, della sua eccellenza e dignità, puntando a una sintesi fra cultura cristiana e cultura classica, platonica in particolare, come conferma il legame stabilito fra la Bibbia e il *Timeo* di Platone: l'uomo, che non ha una sua natura particolare e che è stato posto da Dio al centro del creato, gode di un'assoluta libertà, è artefice della propria fortuna, dei propri comportamenti e delle proprie scelte.

«Già il sommo Padre, già l'architetto divino aveva costruito, con le leggi della sua arcana sapienza, questa dimora terrena, questo tempio augustissimo della divinità, che è il nostro mondo. Già aveva posto gli spiriti ad ornamento della regione superna; già aveva seminato di anime immortali i globi eterei e riempito di ogni genere di animali le impure e lerce parti del mondo inferiore. Ma compiuta la sua opera, l'artefice divino vide che mancava qualcuno che considerasse il significato di così tanto lavoro, ne amasse la bellezza, ne ammirasse la grandezza. Avendo, quindi, terminata la sua opera, pensò da ultimo - come attestano Mosè e Timeo - di produrre l'uomo. [...] Ormai tutto era pieno, tutto era stato occupato negli ordini più alti, nei medii e nell'infimi. [...] Stabili, dunque, il sommo Artefice, dato che non poteva dargli nulla in proprio, che avesse in comune ciò che era stato dato in particolare ai singoli. Prese pertanto l'uomo, fattura priva di un'immagine precisa e, postolo in mezzo al mondo, così parlò: «Adamo, non ti diedi una stabile dimora, né un'immagine propria, né alcuna peculiare prerogativa, perché tu devi avere e possedere secondo il tuo voto e la tua volontà quella dimora, quell'immagine, quella prerogativa che avrai scelto da te stesso. Una volta definita la natura alle restanti

cose, sarà pure contenuta entro prescritte leggi. Ma tu senz'essere costretto da nessuna limitazione, potrai determinarla da te medesimo, secondo quell'arbitrio che ho posto nelle tue mani. Ti ho collocato al centro del mondo perché potessi così contemplare più comodamente tutto quanto è nel mondo. Non ti ho fatto del tutto né celeste né terreno, né mortale, né immortale perché tu possa plasmarti, libero artefice di te stesso, conforme a quel modello che ti sembrerà migliore. Potrai degenerare sino alle cose inferiori, i bruti, e potrai rigenerarti, se vuoi, sino alle creature superne, alle divine». O somma liberalità di Dio Padre, somma e ammirabile felicità dell'uomo! Al quale è dato di poter avere ciò che desidera, ed essere ciò che vuole. I bruti nascendo, assorbono dal seno materno ciò che possederanno. Gli spiriti superiori furono invece, sin dall'origine, o poco di poi, ciò che saranno eternamente. Il Padre infuse all'uomo, sin dalla nascita, ogni specie di semi e ogni germe di vita. Quali di questi saranno da lui coltivati cresceranno e daranno i loro frutti: se i vegetali, sarà come pianta, se i sensuali, diventerà simile a un bruto, se i razionali, da animale si trasformerà in celeste; se gl'intellettuali, diverrà angelo e figlio di Dio. E se di nessuna creatura rimarrà pago, rientrerà nel centro della sua unità, e lo spirito, fatto uno con Dio, verrà assunto nell'umbratile solitudine del Padre che s'aderge sempre al di sopra di ogni cosa. Chi ammira questo nostro camaleonte, o, anzi chi altri può ammirare di più?».

## 6. Il «mondo nuovo» descritto da Amerigo Vespucci

Fonte: Amerigo Vespucci, *Lettera a Lorenzo di Pierfrancesco dei Medici*, datata 1502-1503.

Rimasto legato alla sua città natale, il navigatore fiorentino Amerigo Vespucci, scrisse a uno dei suoi corrispondenti, Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, cugino del Magnifico, alcune lettere da Lisbona al suo ritorno dal secondo viaggio nelle terre oltre l'Atlantico, in cui descriveva il «mondo nuovo» in cui si era imbattuto. Vespucci era convinto, a ragione, che non si trattasse delle estreme propaggini dell'Asia, vale a dire delle «Indie», bensì di un continente fino ad allora sconosciuto agli europei: quelle regioni lontane da lui così straordinariamente descritte avrebbero presto preso il suo nome-

«Amerigo Vespucci saluta Lorenzo di Piero de' Medici. Nei giorni scorsi ti ho già scritto abbastanza diffusamente riguardo al mio ritorno da quelle nuove regioni che abbiamo cercato e trovato con la flotta, a spese e per mandato di questo serenissimo re del Portogallo, e che ben si possono chiamare Mondo Nuovo, perché erano del tutto sconosciute agli antichi e perché per tutti coloro che ne sentono parlare sono una vera novità. In effetti, tutto questo va al di là di quanto pensavano i nostri antenati, i quali, per la maggior parte, ritenevano che oltre l'equatore e verso mezzogiorno non esistesse alcun continente, ma solo un grandissimo mare che chiamarono Atlantico; e se qualcuno di loro credeva nell'esistenza di un continente, negava per molte ragioni che quella terra fosse abitabile. Questo mio ultimo viaggio ha invece dimostrato che la loro opinione è falsa e decisamente contraria alla verità, poiché in quelle regioni meridionali ho trovato un continente più popolato di genti e di animali della nostra Europa, o dell'Asia o dell'Africa, e anche un'aria più temperata e gradevole di quella di qualsiasi altra regione già nota [...]. Il 14 maggio 1501 partimmo felicemente con tre navi da Lisbona, su incarico del suddetto re, per cercare nuove terre verso l'Austro e navigammo ininterrottamente per venti mesi verso sud [...]. Lascio al giudizio di coloro che ben conoscono per diretta esperienza cosa significhi andare alla ricerca delle cose incerte e di quelli che sono abi-

tuati a investigare l'ignoto immaginare ciò che abbiamo passato, quali pericoli di naufragi e quali disagi abbiamo affrontato e quali angosce dell'animo abbiamo dovuto sopportare in quell'immenso mare. Per farla breve, pensa che su sessantasette giorni di navigazione, ne avemmo ininterrottamente quarantaquattro di pioggia, con tuoni e cielo così scuro, che non riuscimmo mai a vedere né il sole di giorno, né il cielo stellato di notte. Di modo che abbiamo avuto una paura tale che quasi perdevamo la speranza di sopravvivere. In tali e tante terribili burrasche di mare e di cielo, piacque all'Altissimo mostrarci un continente e nuove terre di un mondo sconosciuto. Alla loro vista fummo presi da una grande gioia, come si può immaginare succeda a coloro che, superate le più diverse calamità e l'avversa fortuna, raggiungono la salvezza. Il 7 agosto 1501 gettammo le ancore presso le coste di quelle regioni, ringraziando nostro Signore con una solenne supplica e con la celebrazione di una messa cantata. Là ci rendemmo conto che quella terra non era un'isola ma un continente, sia perché le sue coste erano così estese che non la delimitavano, sia perché era popolata da un numero infinito di abitanti; vi trovammo infatti innumerevoli genti e animali selvatici di ogni tipo che non esistono nelle nostre regioni, e molte altre cose che non avevamo mai visto e che sarebbe troppo lungo descrivere minutamente [...]. Dal promontorio del Capo Verde fino al luogo in cui toccammo quel continente ci sono circa settecento leghe, sebbene io stimi di averne navigate più di milleottocento, sia per l'ignoranza dei luoghi e del pilota, sia per le burrasche e i venti contrari che ostacolavano la nostra rotta diretta e che ci obbligavano a frequenti bordeggi. Tanto che, se i miei compagni non avessero avuto fiducia in me, che conoscevo la cosmografia, non ci sarebbe stato né un pilota né un capitano di nave che sarebbe stato in grado di dire dove ci trovavamo, dopo aver percorso cinquecento leghe. Eravamo, infatti, persi e errabondi: solo gli strumenti ci mostrarono con precisione la verità riguardo all'altezza dei corpi celesti; e questi strumenti furono il quadrante e l'astrolabio, come chiunque poté vedere. Da quel momento, tutti mi seguirono con molto rispetto, perché avevo mostrato loro che, anche senza l'aiuto della carta nautica, conoscevo l'arte della navigazione più di tutti i piloti di tutto il mondo. Essi, infatti, non hanno alcuna conoscenza al di là dei mari che sono soliti navigare. Dove dunque quel promontorio ci mostrò che la costa volgeva a mezzogiorno, decidemmo di andare avanti e di esplorare quelle regioni. Navigammo lungo la costa per circa seicento leghe, scendendo spesso a terra per parlare e conversare con gli abitanti di quelle regioni, che ci accoglievano fraternamente, e spesso ci trattenemmo con loro amichevolmente e ospitalmente per quindici o venti giorni di seguito [...]. Una parte di questo nuovo continente si trova nella zona torrida, oltre la linea dell'equatore, verso il polo Antartico: perché comincia a 8° a sud dell'equatore. Navigammo le sue coste fino a che, superato il Tropico del Capricorno, vedemmo che il polo celeste Antartico era a più di 50 gradi sull'orizzonte e ci trovammo a 17° e mezzo circolo antartico [...]. Quanto agli abitanti, trovammo in quelle regioni una moltitudine di persone così grande che, come si legge nell'Apocalisse, nessuno avrebbe potuto contarli: gente mite e trattabile. Tutti, dell'uno o dell'altro sesso, vanno nudi, senza coprire alcuna parte del corpo e così come escono dal ventre materno vanno fino alla morte. In verità, hanno corporatura robusta, vigorosa, armoniosa e proporzionata, e sono di colore tendente al rosso, credo perché, andando nudi, sono coloriti dal sole; hanno i capelli folti e neri. Sono agili nell'incedere e nei giochi, e di aspetto amichevole e aggraziato, sebbene si deturpino da soli; infatti, si forano le guance, le labbra, le narici e le orecchie [...]. Non hanno stoffe né di lana, né di lino, né di seta, poiché non ne hanno bisogno. E

non possiedono neppure beni propri, ma tutto è in comune. Vivono senza re, senza governo, e ognuno è padrone di sé stesso. Prendono tante mogli quante ne vogliono; e il figlio si unisce con la madre e il fratello con la sorella, e il cugino con la cugina e chiunque con chiunque. Ogni volta che lo desiderano, sciolgono i matrimoni; e in queste cose non seguono alcuna regola. Inoltre non hanno templi o leggi, e non sono nemmeno idolatri. Cosa dire di più? Vivono secondo natura e si potrebbero definire più epicurei che stoici. Tra loro non ci sono mercanti, né scambi di merci. I popoli si combattono senza regole e senza ordine. I più anziani, con certi discorsi che fanno, persuadono i giovani a fare ciò che loro vogliono e li inducono alle guerre, nelle quali si uccidono fra loro crudelmente; e quelli che vengono fatti prigionieri non vengono uccisi, non per salvare loro la vita ma per usarli come cibo. Infatti, si mangiano tra loro, i vincitori i vinti, tanto che si può dire che la carne umana sia il loro cibo più comune. Puoi esserne certo, poiché si è visto un padre che si cibava dei figli e della moglie; ed io stesso ho conosciuto un uomo, al quale ho anche parlato, che si diceva avesse mangiato più di trecento persone. Io sono rimasto ventisette giorni in una città, dove ho visto nelle case la carne umana salata appesa alle travi, come da noi si usa appendere il lardo e la carne di maiale. Dico di più: costoro si meravigliavano che noi non mangiassimo i nostri nemici e che non utilizzassimo nei cibi la loro carne, che dicevano essere molto saporita [...]. La terra di quelle regioni è molto fertile e amena, ricca di colline e infinite valli e di copiosissimi fiumi, irrigata da fonti molto salubri, con grandissime e dense selve, penetrabili a stento e piene di ogni genere di bestie feroci. Gli alberi crescono senza bisogno di cure e molti di loro producono frutta di gusto delizioso e utili al corpo umano, quasi mai nocive; nessun frutto è simile ai nostri di qui. Ci sono poi un gran numero di erbe e di radici, dalle quali fanno pane e ottimi companatici. Hanno anche molte sementi, tutte diverse dalle nostre. Non ci sono metalli, eccetto l'oro, del quale queste regioni abbondano, sebbene da questo nostro primo viaggio non ne abbiamo riportato. Ma ce ne hanno dato notizia gli abitanti, i quali affermavano che in questa terra vi è grande abbondanza d'oro e che loro non lo stimano e non lo apprezzano affatto. Vi è abbondanza di perle, come altrove ti ho scritto. Sarebbe troppo prolisso e noioso menzionare tutte le cose che qui si trovano, e descrivere i numerosissimi tipi di animali e la loro moltitudine [...]. E certamente, se in qualche parte della terra esiste il Paradiso terrestre, non può essere molto lontano da quelle regioni. Che si trovano, come ho detto, a mezzogiorno, in un clima così mite che non vi sono mai né gelidi inverni, né torride estati».